

**Dal festival di Stoccolma il punto sulla cinematografia svedese**  
Un cinema di Stato che sopravvive fra sovvenzioni pubbliche e tanta burocrazia

**Racconto di dieci anni di tv, dalla lotta tra Rai e Fininvest alla «pax televisiva» di oggi**  
Il tutto sotto il segno di Sua Maestà l'Auditel

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

**Viaggio nella Provincia /1**  
Dai tagli alla spesa pubblica per le iniziative culturali all'unificazione europea  
La situazione nelle piccole città. Cominciamo da Aosta, dove investire in «idee» significa nuova autonomia

Accanto, reperti romani ad Aosta. In basso, panorama valdostano in una stampa antica



# La cultura non abita più qui

**AOSTA.** Nel centro di questa città minuscola e perfetta, esattamente nel quadrilatero formato dalle quattro grandi e antiche strade che ruotano intorno a Piazza Chanoux, ci sono sette librerie: una destinata alla produzione in francese; una specializzata in letteratura italiana; una tutta dedicata all'editoria religiosa, con significativi capolavori di teologia e agiografia; una specificamente indirizzata alle grandi pubblicazioni d'arte o di viaggio; una che offre libri scientifici e di divulgazione di sistemi software; altre due, infine, più genericamente commerciali e attiche di best-seller, manuali e tascabili. Sempre in Piazza Chanoux, poi, c'è un centro d'arte aperto, nel quale ogni pittore o scultore della città può esporre gratuitamente le proprie opere contando su un'organizzazione molto ben avviata; poi c'è il Teatro Giacosa che ospita concerti, opere liriche, spettacoli teatrali e conferenze, sia in italiano sia in francese, con il vantaggio di una sala condizionalmente «scegliendo» il meglio - a entrambi i mercati: su un fianco della Piazza, infine, c'è la sede dell'Istituto storico della Resistenza in Valle d'Aosta che cura e organizza mostre, cicli di studio e pubblicazioni di grande livello, sulla realtà e le trasformazioni sociali della Valle. A pochi passi di distanza, inoltre, ci sono un centro di studi sulle lingue provenzali e due prestigiosi spazi d'esposizione internazionale. Per una città capoluogo di una Regione di pochissime decine di migliaia di abitanti compresi dal Monte Bianco, dal Cervino e dal Monte Rosa, non c'è male.

La Regione, inoltre, finanzia tutto ciò che può essere messo sotto il «capitolo» della cultura, proprio tutto: centri di studi, centri culturali, editori, riviste, compagnie teatrali o gruppi di teatro, ma anche iniziative che i beneficiari dei finanziamenti abbiano fra i loro fini statutari l'approfondimento delle radici e della cultura specifica valdostana. Per cui, per fare solo un esempio, il circolo Arci che cura la più seguita e apprezzata attività letteraria in città non gode dei contributi regionali: perché l'Arci è un'organizzazione nazionale e non

specificamente valdostana. Ma la questione è meno stravagante di quanto non possa sembrare a prima vista. La Regione Valle d'Aosta, infatti, gode di uno statuto speciale che le consente di lucrare nel proprio bilancio entrate che le altre Regioni italiane destinano allo Stato centrale. Per fare solo due esempi: la quasi totalità delle imposte pagate dai valdostani finiscono nelle casse della Regione così come resta qui un'altissima percentuale dell'iva che i trasportatori di passaggio e provenienti da qualunque parte d'Europa pagano per scorporare le proprie merci ad Aosta. Queste due e altre condizioni, è ovvio, consentono alla Valle d'Aosta di disporre di fondi pubblici considerevoli in altra parola, di vivere in una certa, meritata agiatezza. Ma per garantirsi questa autonomia amministrativa e economica, la Valle d'Aosta deve mantenere vivi i motivi che l'hanno generata: ossia la specificità culturale della zona rispetto al resto del nostro paese. Ecco, allora, che per continuare a godere di questi «privilegi» economici e istituzionali, la Regione deve necessariamente investire molto in quelle iniziative culturali che tendono a consolidare il bilinguismo nonché le proprie origini e le proprie tradizioni.

Si può chiamare un trucco, questo? Si può biasimare come un circolo vizioso? Onestamente no, perché poi la Regione investe per le iniziative della cultura una quota percentuale molto alta del proprio bilancio e perché questi investimenti, se da una parte si prestano a operazioni discutibili, sicuramente sono alla portata anche di chi offre progetti e creatività di alto livello. Insomma: in Valle d'Aosta «tutta» la cultura (cattiva o buona che sia) è finanziata dall'amministrazione pubblica. Si pensi che nella mezza Italia che va da Roma in giù l'iniziativa culturale (buona o cattiva che sia) si basa solo sulle forze di imprenditori o intellettuali privati. L'esempio valdostano appare quanto meno contraddittorio e biasimabile di moltissimi altri.

Ma ci sono anche delle contraddizioni. Perché, come in tutti i luoghi dove l'attività viene finanziata con denaro pubblico, la vita «culturale» e la sperimentazione linguistica senza poter contare nemmeno su luoghi precisi dove svilupparsi. Per fare solo un esempio: qualche settimana fa un gruppo di giovani chiamato «Pilot» ha occupato un edificio disabitato per trasformarlo in un centro d'incontro autogestito. L'esperimento non è riuscito ad arrivare in porto, perché sono bastate poche ore ai responsabili delle forze dell'ordine per organizzare lo sgombero dei locali occupati. L'avvenimento, in città, ha sollevato molte polemiche e solo le forze di sinistra sono intervenute non tanto per sanificare o demonizzare il gruppo «Pilot» quanto per riflettere sull'assenza reale di luoghi d'incontro e di dibattito per i giovani valdostani. Ma poi tutto è tornato nel dimenticatoio (malgrado altre, recentissime schermaglie) perché da tempo in città politici e intellettuali concentrano tutti i propri interessi sulla «questione olimpica». Come è noto, Aosta ha chiesto di poter ospitare le Olimpiadi invernali del 1998: sulla questione si stanno fronteggiando i potentissimi economici che contano di sfruttare imprenditorialmente l'occasione, i politici che intendono rilanciare la complessiva immagine turistica della regione e gli intellettuali che non vorrebbero

D'ora in avanti, chi vorrà vedere Goldoni o Verdi dovrà pagarseli da sé. Quell'affermazione, moderatamente demagogica e moderatamente furba, diede il via alla grande stagione del «tagli alla cultura» che non ha cancellato le velleità dei falsi illusionisti ma ha messo a tappeto le illusioni vere degli artisti.

Come dimostrò anche un'improvvisa ricerca commissionata dall'allora ministro per il Turismo e per lo spettacolo Franco Carraro, l'Italia era da anni - e lo è tuttora - uno dei paesi europei che spendeva meno per la cultura. Quel poco, dunque, prese a diminuire vertiginosamente sulla spinta dell'imperativo diffuso: bisogna risparmiare, quindi si tagliò. I fondi per la cultura, considerata sempre più bene inutile, volontario e, tutto sommato, privo di «significati economici». Non solo a livello di Stato centrale, intendiamoci, perché il «tagli», esempio ha fatto acuire e, ormai è luogo comune generalizzato nascondere la povertà di idee e iniziative dietro l'ineluttabilità del «tagli alla cultura». Tutto questo, non soltanto ignorando la millenaria equazione in virtù della quale alla crescita culturale di una comunità d'uomini corrisponde la loro complessiva crescita sociale e civile, ma anche in spregio alla norma economica che codifica la rilevanza dell'«indotto» che deriva dagli investimenti culturali.

Ebbene, invece di migliorare - in questi anni recenti - le cose sono peggiorate: lo abbiamo verificato in un'inchiesta nel corso della quale abbiamo raccolto notizie sulla vita culturale in Italia lontano dalle grandi metropoli. In estrema sintesi, girando la provincia italiana in lungo e in largo (scegliendo quei luoghi specifici, al Nord, al Centro e al Sud, che ci sono parsi in qualche modo esemplari e significativi di situazioni più generali; soprattutto per la lo-

gione. Ad Aosta, per intenderci, sono un trenta per cento coloro i quali parlano correntemente il patois (vale a dire il dialetto originario valdostano di origine franco-provenzale), nel resto del territorio, invece, le proporzioni si rovesciano: solo il trenta per cento dei valdostani parla italiano. Senza contare la particolarità di una piccola ma importante comunità (tremila persone) che si esprime prevalentemente in tedesco e che concentra molti dei suoi sforzi istituzionali al mantenimento del proprio «trilinguismo».

A questo punto il quadro appare più completo: i pregi e i difetti della situazione valdostana sono quelli tipici di una zona che dà molta importanza agli investimenti culturali e che anzi li vede come un fatto funzionale allo sviluppo sociale ed economico complessivo: esattamente il contrario di quanto accade a livello di Stato centrale. Ma all'interno di questo stesso massiccio intervento pubblico (una volta si diceva «a pioggia», cioè indiscriminato e privo di criteri precisi di scelta culturale) ci sono vincoli e limiti non indifferenti: come dire che tutto è istituzionalizzato, qui in Valle d'Aosta, e in queste condizioni le «spinte in avanti» possono essere controllate e indirizzate molto facilmente.

Ad Aosta, per intenderci, sono un trenta per cento coloro i quali parlano correntemente il patois (vale a dire il dialetto originario valdostano di origine franco-provenzale), nel resto del territorio, invece, le proporzioni si rovesciano: solo il trenta per cento dei valdostani parla italiano. Senza contare la particolarità di una piccola ma importante comunità (tremila persone) che si esprime prevalentemente in tedesco e che concentra molti dei suoi sforzi istituzionali al mantenimento del proprio «trilinguismo».

A questo punto il quadro appare più completo: i pregi e i difetti della situazione valdostana sono quelli tipici di una zona che dà molta importanza agli investimenti culturali e che anzi li vede come un fatto funzionale allo sviluppo sociale ed economico complessivo: esattamente il contrario di quanto accade a livello di Stato centrale. Ma all'interno di questo stesso massiccio intervento pubblico (una volta si diceva «a pioggia», cioè indiscriminato e privo di criteri precisi di scelta culturale) ci sono vincoli e limiti non indifferenti: come dire che tutto è istituzionalizzato, qui in Valle d'Aosta, e in queste condizioni le «spinte in avanti» possono essere controllate e indirizzate molto facilmente.

Ad Aosta, per intenderci, sono un trenta per cento coloro i quali parlano correntemente il patois (vale a dire il dialetto originario valdostano di origine franco-provenzale), nel resto del territorio, invece, le proporzioni si rovesciano: solo il trenta per cento dei valdostani parla italiano. Senza contare la particolarità di una piccola ma importante comunità (tremila persone) che si esprime prevalentemente in tedesco e che concentra molti dei suoi sforzi istituzionali al mantenimento del proprio «trilinguismo».

A questo punto il quadro appare più completo: i pregi e i difetti della situazione valdostana sono quelli tipici di una zona che dà molta importanza agli investimenti culturali e che anzi li vede come un fatto funzionale allo sviluppo sociale ed economico complessivo: esattamente il contrario di quanto accade a livello di Stato centrale. Ma all'interno di questo stesso massiccio intervento pubblico (una volta si diceva «a pioggia», cioè indiscriminato e privo di criteri precisi di scelta culturale) ci sono vincoli e limiti non indifferenti: come dire che tutto è istituzionalizzato, qui in Valle d'Aosta, e in queste condizioni le «spinte in avanti» possono essere controllate e indirizzate molto facilmente.

A questo punto il quadro appare più completo: i pregi e i difetti della situazione valdostana sono quelli tipici di una zona che dà molta importanza agli investimenti culturali e che anzi li vede come un fatto funzionale allo sviluppo sociale ed economico complessivo: esattamente il contrario di quanto accade a livello di Stato centrale. Ma all'interno di questo stesso massiccio intervento pubblico (una volta si diceva «a pioggia», cioè indiscriminato e privo di criteri precisi di scelta culturale) ci sono vincoli e limiti non indifferenti: come dire che tutto è istituzionalizzato, qui in Valle d'Aosta, e in queste condizioni le «spinte in avanti» possono essere controllate e indirizzate molto facilmente.

Ad Aosta, per intenderci, sono un trenta per cento coloro i quali parlano correntemente il patois (vale a dire il dialetto originario valdostano di origine franco-provenzale), nel resto del territorio, invece, le proporzioni si rovesciano: solo il trenta per cento dei valdostani parla italiano. Senza contare la particolarità di una piccola ma importante comunità (tremila persone) che si esprime prevalentemente in tedesco e che concentra molti dei suoi sforzi istituzionali al mantenimento del proprio «trilinguismo».

A questo punto il quadro appare più completo: i pregi e i difetti della situazione valdostana sono quelli tipici di una zona che dà molta importanza agli investimenti culturali e che anzi li vede come un fatto funzionale allo sviluppo sociale ed economico complessivo: esattamente il contrario di quanto accade a livello di Stato centrale. Ma all'interno di questo stesso massiccio intervento pubblico (una volta si diceva «a pioggia», cioè indiscriminato e privo di criteri precisi di scelta culturale) ci sono vincoli e limiti non indifferenti: come dire che tutto è istituzionalizzato, qui in Valle d'Aosta, e in queste condizioni le «spinte in avanti» possono essere controllate e indirizzate molto facilmente.

Ad Aosta, per intenderci, sono un trenta per cento coloro i quali parlano correntemente il patois (vale a dire il dialetto originario valdostano di origine franco-provenzale), nel resto del territorio, invece, le proporzioni si rovesciano: solo il trenta per cento dei valdostani parla italiano. Senza contare la particolarità di una piccola ma importante comunità (tremila persone) che si esprime prevalentemente in tedesco e che concentra molti dei suoi sforzi istituzionali al mantenimento del proprio «trilinguismo».

A questo punto il quadro appare più completo: i pregi e i difetti della situazione valdostana sono quelli tipici di una zona che dà molta importanza agli investimenti culturali e che anzi li vede come un fatto funzionale allo sviluppo sociale ed economico complessivo: esattamente il contrario di quanto accade a livello di Stato centrale. Ma all'interno di questo stesso massiccio intervento pubblico (una volta si diceva «a pioggia», cioè indiscriminato e privo di criteri precisi di scelta culturale) ci sono vincoli e limiti non indifferenti: come dire che tutto è istituzionalizzato, qui in Valle d'Aosta, e in queste condizioni le «spinte in avanti» possono essere controllate e indirizzate molto facilmente.

A questo punto il quadro appare più completo: i pregi e i difetti della situazione valdostana sono quelli tipici di una zona che dà molta importanza agli investimenti culturali e che anzi li vede come un fatto funzionale allo sviluppo sociale ed economico complessivo: esattamente il contrario di quanto accade a livello di Stato centrale. Ma all'interno di questo stesso massiccio intervento pubblico (una volta si diceva «a pioggia», cioè indiscriminato e privo di criteri precisi di scelta culturale) ci sono vincoli e limiti non indifferenti: come dire che tutto è istituzionalizzato, qui in Valle d'Aosta, e in queste condizioni le «spinte in avanti» possono essere controllate e indirizzate molto facilmente.

## Ladini: la rinascita di una minoranza

DAL NOSTRO INVIATO

**BOLZANO.** La minoranza più autonoma, più vezzeggiata, più ricca e allo stesso tempo più traballante d'Italia, probabilmente, è quella ladina. Una minoranza che ha acquistato senso «politico» e unitarietà di gestione giusto tramite il rilancio della propria cultura specifica. Ma una cultura assai particolare e frammentata. Perché i ladini sono poco più di trentamila; perché i ladini parlano una lingua che non ha mai avuto tradizione scritta; perché le valli alpine abitate dai ladini (in Italia) sono cinque e ricadono sulla gestione amministrativa di tre diverse province, due delle quali autonome e una regionale. Le valli Gardena e Badia fanno parte della provincia di Bolzano, le valli d'Ampezzo e Livinalonga appartengono alla provincia di Belluno e la val di Fassa fa capo a quella di Trento. Per questa triplice ripartizione amministrativa, dunque, la cultura ladina soffre di trattamenti diversi e anche molto contraddittori fra loro. Gardena, Badia e Fassa, infatti, godono di uno «status» fiscale e burocratico molto diverso da quello cui si riferiscono le due valli del bellunese. E, del resto, nella Valle d'Ampezzo (una zona tutta sdraiata sulla lama e la fortuna turistica di Cortina) le tradizioni ladine sono ridotte a poco più che un nome e una simbologia lontani. Ma non meno ricche, per via di uno sviluppo urbanistico e turistico spesso senza criterio, sono in realtà anche la Val Gardena e la Val Badia.

Malgrado ciò, qualcosa unisce tutti i ladini: precisamente, la voglia di recuperare e finalmente codificare la sostanza culturale di un popolo che solo attraverso l'uso della propria lingua e attraverso la salvaguardia delle proprie tradizioni riesce a identificare se stesso. Ecco, allora, un programma ambizioso e variamente finanziato (soprattutto dalla Regione autonoma Trentino Alto Adige) per definire la grafia della lingua ladina. Il trucco è semplice: l'amministrazione regionale ha approvato lo studio del ladino nelle scuole dell'obbligo forzando la mano, nella pratica, alla codificazione scritta di una lingua prima esclusivamente orale. Il varo, poi, di un trilinguismo (italiano, tedesco e ladino) amministrativo ufficiale ha fatto il resto.

E oggi i ladini, ricchi soprattutto di risorse che derivano dal turismo, si trovano di fronte a una scelta di dilemma nuovissimo: aumentare la capacità imprenditoriale dell'industria turistica saturando - in qualche maniera - la propria cultura (perché essa ha lasciato maggior tracce proprio nella gestione «urbanistica» delle Valli, con lo sviluppo di un'architettura ladina di grossa importanza) o salvaguardare la propria specificità rinunciando a una modificazione sempre più marcata della propria tradizione montanara. Ma, come spesso accade in questi casi, la soluzione trovata è intermedia: perché, se sotto la spinta di alcune forze della sinistra, la Regione ha varato una serie di interventi in favore del recupero della cultura ladina (ogni valle ha il suo museo storico, la sua biblioteca pubblica, il suo centro culturale, la sua rivista e il suo editore artigianale, mentre la Rai produce e trasmette una parte dei suoi programmi direttamente in ladino), i ladini stessi hanno deciso di mettere a frutto la propria cultura anche a fini turistici. La tendenza, del resto, è generalizzata e non solo ladina: mescolare sempre di più la cultura all'industria turistica. In queste cinque Valli, il «trucco» - se così si può dire - sembra funzionare: ma non dovunque ci sono una cultura, una tradizione, finanche una lingua da riscoprire e recuperare.

Si, in effetti l'aria che tira dentro i miei quadri non è mai molto rassicurante. Non è solo una questione di tonalità scure di colore, c'è qualcosa che travolge la normalità della situazione. D'altra parte, non potrei pensare a me come a un'artista sereno.

# Un quadro, il desiderio di trovare ciò che ti è sempre sfuggito

**ROMA.** «Un quadro nasce dalla voglia di affrontare un'avventura, di mettersi in viaggio verso nuovi approdi: dal desiderio di trovare quello che ti è sempre sfuggito». Alberto Sughi, il pittore del «realismo esistenziale italiano», si confessa così in una lunga intervista raccolta da Biagio Dradi Maraldi. «Teatro d'Italia» è il libro che sarà edito in gennaio dalla Casa di Risparmio di Cesena - proprietaria dell'omonima grande tela dipinta da Sughi tra l'83 e l'84 - e che costituisce, a maturità raggiunta, una tappa fondamentale nell'interpretazione dell'estetica e del percorso artistico del pittore cesenate.

«Un quadro come il teatro d'Italia», però, dove la società stessa viene personificata, con i volti di De Michelis e Agnelli, è molto diverso da uno come «La sera del pittore» che può essere considerato invece una sorta di autoritratto psicologico, non le pare?

Beh, in quest'ultimo la tematica sociale è presente, ma in modo implicito. Un quadro come questo pane dall'interesse per una storia privata - in questo caso la mia - per poi connettersi a fatti più generali. In questa tela c'è il pittore che la sera si ferma per vedere i segni che ha lasciato. Sicuramente è

un tema malinconico, ma è soprattutto un tentativo di riflessione sul rapporto con la vita, in cui cerca di scoprire se abbiamo lasciato qualcosa di cui potremo riconoscere le tracce, proprio in un momento di «vuoto» come quello attuale. Nel «Teatro d'Italia», invece, i riferimenti alla vita sociale e

politica italiana ci sono, ma posso dire di non aver utilizzato schemi mutuati dalla politica. In effetti, l'idea da cui ero partito consisteva nel rappresentare la danza della giovinezza, poi attraverso successive elaborazioni...

La sua immagine come «pittore» ha sostenuto che «il pittore non dipinge ciò che sa, ma piuttosto ciò che si è perso». Scopo della pittura sarebbe quindi la conoscenza?